

## PREMESSA AI MIEI SCRITTI DIALETTALI

Mi corre l'obbligo di dire due parole al fine di dare un valido aiuto a chi dovesse accingersi a leggere questo mio lavoro dialettale.

Premetto che scrivo il dialetto fin da bambino, come dimostra qualche poesiola datata 1949, che ho lasciato in *U Lucignèlè* 2012, per testimoniare alcuni valori che hanno fatto l'educazione della mia generazione (rispetto per i poveri, per gli anziani, per le donne, per la religione, per lo Stato, per la natura) tanto per indicarne alcuni.

Io sono un tecnico e non un insegnante, ma nonostante ciò, ho capito, fin da piccolo, che scrivere il dialetto significava riprodurre i suoni verbali sulla carta. Cresciuto, miei unici maestri sono stati Francesco D'Ovidio, Giuseppe Altobello, Nicolino Fiorella, che fu direttore del giornale dialettale "U Mazzamaurielle". E pare che abbia appreso bene la loro lezione.

E devo dire pure che molto mi ha dato anche Turillo Tucci.

Da poco tempo sono apparse alcune grammatiche, tra le quali anche una sul dialetto di Campobasso, che ho apprezzato, pur non condividendo alcune considerazioni ivi contenute: a) l'origine del dialetto, che l'autore fa derivare dall'italiano, mentre per me il dialetto è una lingua romanza; b) l'uso della "j greco"; c) l'articolo indeterminativo e, se posso aggiungere un quarto punto, l'aver trascurato di considerare che in alcune circostanze le parole cambiano desinenza, adattandosi alla parola che segue, come per conservare una certa declinazione originaria, che deriva loro dal tardo latino. Per questi argomenti ho polemizzato apertamente con costui. Però, poiché ne ho l'occasione, devo precisare che, secondo me, il dialetto campobassano e, per esteso, quello di molti paesi della Provincia, ha i seguenti articoli indeterminativi: *nu* e *na* e non un, uno, una; poi ha i numeri *une*, *ddù* e *tré*... e non ( *une* e **rrù**, che non ho mai sentito pronunciare da alcuno, e *tré*; però è vero che ha *ddurece* o *rurece*, *vintirù* e non **vintirrà e trentarrà**, come si potrebbe intendere in quel testo ), e via.

Bisogna tener presente che *nu* e *na* derivano dal latino *unus*, *una*, (*unum*) , che hanno perso dapprima la *s* finale e, successivamente, la iniziale *u*; infatti noi diciamo *nu ciucce*, *nu cavalle*, *na crape*, per indicare un asino, un cavallo, una capra. Quindi non occorre la paresi (') prima della enne come usa fare la maggioranza di coloro che scrivono il dialetto, poiché, come ho detto prima, la *u* iniziale l'ha persa già dal latino, da cui trae origine.

Se dico, ad esempio un uomo, in dialetto dirò *nu ome* e quindi *n'óme*, dove *nu* è articolo indeterminativo e quindi, poiché *óme* inizia con vocale, si elide la *u* e si mette l'apostrofo.

Altro motivo di divergenza, dicevo, è l'uso della *J* con funzione di semiconsonante. A dire il vero l'autore mi rimproverava "tu usi la *gei*", già da questa affermazione si notava che lui non aveva considerato la "j lunga", che ha ben altro suono rispetto alla *gei* inglese, che ha il suono della nostra lettera *g*, un po' più dolce come Jocher pronuncia *giochèr*, Jolly pronuncia *giolli*, e gli facevo notare che la "j lunga", intanto **è usata nel dialetto perché esso è una lingua romanza**, vale a dire derivata direttamente dal latino e quindi non dall'italiano, come qualcuno ha sostenuto pubblicamente. Per quanto riguarda la "**j greco**" come dicono alcuni o "**lunga**", come si chiama nel nostro alfabeto nazionale, rimando il lettore a consultare il vocabolario della lingua italiana **Palazzi**, che riporta, dopo la lettera **I**, la lettera **J**, con alcune sufficienti spiegazioni che vanno a vantaggio della mia tesi.

Per quanto riguarda l'uso della *j lunga*, faccio qualche altra considerazione:

il pronome personale **io** nel nostro dialetto è *ije*; se scrivo **i** soltanto, dico “ ì “ ( pronuncia secca!); se scrivo “**ië**” dovrei leggere “i(e) emettendo un suono unico, smorzato,essendo la (e) finale atona, come dicono nel basso Molise (senti Termoli, S. Martino in P., Larino); per dire io in campobassano noi diciamo *ijë* , cioè emettiamo due suoni distinti: prima la “i” poi la “jë”, dove la seconda (j) è in funzione di semiconsonante (o semivocale, come più vi pare).

Per esempio noi diciamo in lingua italiana “malattia”, emettendo i seguenti suoni: ma- la- ttia, ponendo l’accento un po’ più lungo sulla *i* e uniamo direttamente il suono della *a*, e non pronunciam la sillaba *ja*; in dialetto noi diciamo “malatija”, se fate attenzione noi pronunciamo due volte il suono *i*, cioè emettiamo i seguenti suoni: *ma-la ti-ja* , pronunciando prima *ti* e poi la sillaba *ja* ( formata dalla semiconsonante *J* e dalla vocale *a*; chiaro?

Ciò premesso e mi scuso ancora per la polemica, devo precisare che:

la **e** congiunzione ,quantunque non vi abbia posto accento alcuno, si legge come la *e* congiunzione dell’Italiano, per non far confondere, come facilmente potrebbe accadere, con la **è** voce del verbo essere;

la **ë** nel mezzo ed in fine parola è atona, senza suono e dicasi lo stesso laddove avrei potuto indicarla con quast’altro simbolo “**ə**”;

la **é** ovunque posta si legge e con accento acuto, come mela, pera, cera;

la **è** con accento aperto, si legge come la “ è del verbo essere”, o di edera, di “ c’era una volta...”;

la **o**, si legge o con accento aperto, dolce, quantunque abbia indicato talvolta la **ò** accentata in alcune parole; ciò l’ho fatto solo per quelle parole che in altri dialetti, specie del nord, si usano pronunciare con suono grave;

la **ó** con accento acuto, si pronuncia tutte le volte che la parola richiede un suono più acuto, come ad es. póllo, sole, giovane;

la **š** seguita dalla **t**, come sto, si legge **scë**, quindi dovendo leggere sto, pronunciamo questi suoni: *scë* e *to* , ritengo scorretto scrivere come fanno alcuni “*scto*”,poiché per leggere “*sce*” occorre la *e* atona.

**Kë** uso la kappa solo per indicare la preposizione **con**, che regge il complemento di compagnia o quello di mezzo, per distinguerlo dalla **chë** congiunzione o pronome relativo.

Queste precisazioni ritengo che siano bastevoli per poter leggere correttamente il nostro dialetto anche dagli appassionati dialettali di altre regioni.

Qualcuno sostiene di scrivere normalmente senza accentazioni perchè la scrittura è una cosa e la fonetica è altra; ma io ritengo che l’accentazione aiuta molto chi voglia leggere bene il dialetto, poiché anche nell’ambito dello stesso territorio, alcune parole variano solo per il suono di una vocale. Comunque, poi, ho notato che taluni maestri che sostengono quella tesi, nei loro scritti, si contraddicono e usano regolarmente le accentazioni e, spesso, anche in maniera errata.

Le satire che seguono sono state scritte tra la fine degli anni ’70 e la fine degli anni ’80 del secolo scorso e rappresentano una valida testimonianza del modo di vivere e di essere dei campobassani e non solo, visto che i problemi che mette in evidenza l’autore sono comuni a tutti i paesi, problemi che per molti versi a distanza di oltre trent’anni ancora persistono sul territorio ( Basti pensare che i maneggi che avvenivano nella Sanità, l’autore li metteva bene in evidenza un decennio prima che si scoprisse lo scandalo di cui fu messo sotto accusa il Dr. Poggiolini ). Infatti le satire furono già pubblicate nel 1985 insieme a Nustalgija de la Fota.

Devo precisare pure che molti vocaboli risultano deturpati a proposito per dare maggiore effetto ai contenuti del discorso e per farne dell'ironia.

Per quanto riguarda i racconti essi sono stati scritti ugualmente in un ampio spazio di tempo, memore di contenuti e modo di esprimere dei *cuntarielli* che ci raccontava mamma per non farci bisticciare, costretti in casa dal lungo e freddo inverno campobassano, che una volta, forse anche per mancanza di mezzi e di strutture, sembrava essere molto meno sopportabile.

L'AUTORE